

Il brano è contenuto solo nel vangelo di Luca ed è preceduto da un altro racconto di miracolo: la guarigione del seno del centurione di Cafarnaò. I due racconti in sequenza costituiscono un crescendo che ha lo scopo di explicitare la funzione messianica di Gesù tanto che il brano seguente (vs. 18 e seq.) è la domanda di Giovanni Battista: "Sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?". A questa domanda Gesù non risponde con un sì o con un no, ma con i fatti: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella" (7, 22). La collocazione dei due racconti di miracolo all'inizio del capitolo 7 prepara la risposta di Gesù all'interrogativo di Giovanni.

Naim è un piccolo villaggio della Galilea, vicino a Nazareth e Cafarnaò. Al seguito di Gesù ci sono i discepoli e una grande folla. Alle porte della città incontrano un corteo funebre: "veniva portato al sepolcro un morto figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei" (12). Molte persone sono presenti al fianco di Gesù e della madre. Due folle che cercano qualcosa: l'una il senso delle parole e dei gesti di Gesù, l'altra il senso di un evento così insensato come la morte dell'unico figlio di una vedova.

L'essere vedova a quel tempo, metteva la donna in una condizione di grande difficoltà tanto da farla rientrare nelle categorie bibliche dei deboli per autonomia: l'orfano, la vedova e lo straniero; era una condizione che esponeva la donna soprattutto se non aveva parenti, al rischio di perdere il proprio ruolo sociale, la propria identità e la propria dignità.

Per quella vedova si era rotto l'ultimo filo che la lega-
va al futuro: il figlio che, crescendo, avrebbe potuto
esserle al fianco, ripopolare la casa con una
nuova famiglia. Cosa le restava da sperare?
Che senso avrebbe avuto il proprio futuro? Forse
erano queste le domande che si ponevano gli abi-
tanti di Nairu che erano con lei in quel momento.
Non è forse la domanda che tutti e tutte ci poniamo
di fronte all'assurdità di certe morti?

Circa 700 anni prima a Sarepta, nella regione di
Tiro e Sidone, successe un fatto analogo, raccon-
tato nel 1° libro dei Re, al cap. 17. Anche qui una
vedova con un figlio unico, poverissimo. Il profeta
Elia le chiede del cibo e lei confessa di averne po-
chissimo: "solo un pugno di farina nella giara
e un p' di olio nell'orcio... mangeremo e poi
moriremo". La farina uscì terminò e l'olio
non calò nell'orcio fino a quando non piove.
E si salvarono. Tuttavia, dopo breve tempo, il fi-
glio di quella vedova si ammalò gravemente
"tanto che cessò di respirare". Di fronte a quel-
l'evento così assurdo, anche Elia si pose la
stessa domanda anzi, essendo un profeta, la
pose a Dio (i profeti non hanno paura di fare
delle domande soprattutto a Dio): "Signore mio
Dio, forse farai del male a questa vedova, che mi
ospita, tanto da farle morire il figlio?" (1Re 17, 20).
Elia è palesemente coinvolto in quella situa-
zione: si attiva, pres. prende contatto con la
morte distendendo 7 volte sul corpo senza
vita del fanciullo... Dio esaudì la voce di
Elia: "l'anima del bambino tornò nel
suo corpo e quegli riprese a vivere... Elia
lo consegnò alla madre: guarda! Tuo
figlio vive".

Anche Gesù si lascia coinvolgere in quella situa-
zione: "vedendola, ne ebbe compassione e le
disse: non piangere!". Una frase apparentemen-
te banale, come sono banali le parole di

fronte ad un dolore così grande. Mi piace im-⁽²⁾
maginare che Gesù, mentre le dice queste pa-
role, piange anche lui. Nella prospettiva di
Gesù queste parole sembrano acquistare un
senso di rivolta: una rassegnata, Dio ti è
vicino.

"Vedendola, il Signore ne ebbe compassione". Com-
passione deriva da "con padre" soffrire insieme;
e come avrebbe potuto Gesù non essere vicino al
cuore di quella donna che aveva fatto delle
condizioni uno stile di vita?

Come Elia a quel Gesù prende contatto con la morte,
tocca la bara su cui era disteso il giovane
e gli intima di alzarsi. Il verbo greco uti-
lizzato da Luca "alzarsi" "risvegliare" è
lo stesso che l'evangelista usa per indicare
la resurrezione stessa di Gesù.

Gesù non si preoccupa dell'impurità rituale
proveniente dal contatto con un cadavere.

"Il morto si levò a sedere e cominciò a par-
lare". Ed egli lo diede alla madre.

Gesù ripeté il gesto di Elia: ricompare alla
madre il figlio ritornato in vita. L'atto del-
la ricomparsa è importante: è la resurrezio-
ne della giovinezza, l'atto di riportare qualcosa
che era stato sottratto. Anche in Lc. 9,42 dopo
aver guarito un fanciullo indemoniato, Ge-
sù lo ricompare al padre. È avvenuto un
grande cambiamento: dalla morte alla vita;
perché anche la vita dei genitori sarà diversa.
Non è ristabilire un ordine persistente rotto
dal destino. Nell'atto della restituzione è impli-
cito la chiamata ad una nuova vita anche
per quel padre, anche per la vedova di Naïm.

Forse da quel giorno, ella non visse più come
"vedova" vittima della mala sorte o della "volon-
tà imperscrutabile di Dio"; forse la vera perso-
na che doveva essere "resuscitata" era lei e
l'atto di ridarle il figlio equivale alle paro-
le: "... dico a te, alzati". Pensare alla propria
esistenza in modo nuovo è a volte più

difficile che non crogiolarsi in un dolore che non ammette alcuna via d'uscita.

La conseguenza da parte di Gesù dei figli ritornati alla vita è un invito ad aprire il cuore ad una prospettiva diversa: Gesù la chiama "regno di Dio".

La folla che fa da cornice a questo racconto, quelli che accompagnavano Gesù nella sua predicazione e gli altri e le altre che accompagnavano la vedova di Naim, nel suo dolore ora sono unite: "presi da timore e glorificavano Dio dicendo: un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo". Forse avevano avuto parte della risposta alla domanda che li aveva fatti uscire di casa quel giorno.